

**Accordo in Spagna sull'eredità di Dalí**

La maggior parte delle opere di Salvador Dalí destinate nel suo testamento allo Stato spagnolo resteranno in Catalogna in base ad un accordo siglato a Madrid dal ministro

spagnolo per la cultura, Jordi Solé Tura e dall'assessore catalano per lo stesso dipartimento, Joan Guitart. Essi hanno convenuto che delle 190 opere elencate nel lascito, 134 resteranno in Catalogna per essere quasi tutte esposte al pubblico nel «Teatro Museo Dalí» della città di Figueres, che fu fondato personalmente dal grande artista, e 56 saranno trasferite a Madrid per essere esposte nel centro culturale intitolato alla regina Sofia.

# CULTURA

**Bruno Pontecorvo parla del suo ritorno in Italia**  
 «Sì, molte mie opinioni politiche erano sbagliate, ma non me ne vergogno. Non pensavo che l'Urss finisse così rapidamente. Aiutate gli scienziati di quel paese»

## «Il comunismo fu la mia fede»

ROMEO BASSOLI

Quando non pensa alla sua malattia, lo sguardo è stupendo: ironico e dolce assieme. Quasi allegro, incomprensibilmente sovrapposto al suo corpo di settantottenne torturato da quattordici anni dal morbo di Parkinson.

È il destino epico riservato a Bruno Pontecorvo, l'ultimo ragazzo di via Panisperna. O meglio, l'ultimo di quel fantastico gruppo di giovani fisici guidati da Enrico Fermi che accettò ancora di misurarsi con l'avventura della scienza. Perché di quei ragazzi d'allora è in vita anche Franco Rasetti, ma Bruno Pontecorvo è il solo che non abbia abbandonato, per quanto può, la ricerca.

La primavera scorsa Pontecorvo era arrivato dall'Unione Sovietica per curarsi. Aveva ricevuto una laurea onorifica dal rettore dell'Università di Ferrara e si era andato a stabilire poi dalla sorella a Roma. Dall'Italia era fuggito quarant'anni fa, nel settembre del 1950 per chiedere asilo politico in Unione Sovietica. Un gesto clamoroso, una fuga in automobile attraverso l'Europa.

Il suo ritorno è stato invece in sordina, motivato da un fatto banale e terribile: «sono le sue parole, e le medicine ci sono e là no». E di medicine ha bisogno, questo cittadino del mondo perché la sua battaglia non è solo per la sopravvivenza fisica: standogli accanto qualche ora si avverte che prima di ogni altra cosa viene una tenace difesa della sua straordinaria lucidità contro gli attacchi continui e imprevedibili del male.

In ogni caso, Bruno Pontecorvo è un mito e i miti non vanno in pensione, neppure se ammalati. Così l'Accademia delle Scienze sovietica e l'Accademia dei Lincei italiana hanno stabilito un accordo «per contribuire assieme» spiega il presidente dei Lincei Giorgio Salvini «alle cure mediche che gli sono necessarie».

Da parte sua, l'Istituto nazionale di fisica nucleare gli ha proposto un contratto di ricerca «perché continuasse la sua ricerca di sempre, quella sui

neutrini dell'Infn, Nicola Cabibbo.

Pontecorvo ha la sua base nella stanza che fu dell'amico Edoardo Amaldi, all'inizio di un lungo corridoio dai soffitti alti e i muri spessi: i poster sono rigorosamente quelli del meeting sulle nuove macchine o le nuove ricerche. Pontecorvo accetta di parlare con il cronista de l'Unità attenendosi rigorosamente a questo stile. Di molte cose, dice, «non sono competente». Di sé parla come di un uomo fortunato e confuso dal suo destino. Non resta che fargli le domande su ciò che ritiene di sapere, ricevendo risposte che il fisico detta puntigliosamente, tornando su ogni frase con la precisione di chi fa della difesa della sua logica la prima trincea della propria dignità.

**Professor Pontecorvo, lei è tornato qui dopo quarant'anni. Come ha trovato il mondo che ben conosceva, quello della ricerca scientifica?**

Non posso rispondere in tono generale. Non sono competente. Parlo solo, perciò, della fisica nucleare e della fisica delle particelle. Io ho avuto la fortuna enorme di capitare da ragazzo all'Istituto di fisica dell'Università di Roma che era negli anni Trenta in via Panisperna. E ci arrivai più o meno per caso. Mi ero iscritto all'università di Pisa al biennio di ingegneria che era comune a ingegneria, fisica e matematica. Però a me non piaceva il disegno di macchine. Mi piaceva enormemente, invece, il tennis. Decisi di cambiare facoltà e di passare a fisica. Mio fratello Guido, un ottimo biologo amico di Franco Rasetti, disse con autorità: «Fisica? Vuol dire che devi andare a Roma, il ci sono Fermi e Rasetti». Io andai a Roma, dove Fermi e Rasetti mi fecero un esame non formale in cui mostrai la mia meccanica. Dopo di che Fermi mi disse: «La fisica oggi è una, però i fisici sono divisi in due, i teorici e gli sperimentali. Un fisico teorico che non sia di altissima classe, secondo me,



In alto Bruno Pontecorvo, qui sopra, il gruppo di via Panisperna. Da sinistra: D'Agostino, Segrè, Amaldi, Rasetti, Fermi

deve considerarsi una persona che ha sbagliato mestiere. In fisica sperimentale non è così, si può fare del lavoro utile anche se non si ha una classe altissima». Così fui preso al terzo anno della facoltà di fisica con il tacito accordo che sarei diventato uno sperimentale. Ho raccontato questo per dire che mi è capitata una grandissima fortuna, veramente incredibile per un provinciale più o meno ignorante come ero io allora. La fortuna di lavorare con Fermi. Ora io credo che la fisica in Italia sia ancora oggi in buone mani proprio grazie all'esistenza di un genio come Fermi. E quei tanti ragazzi bravi e bravissimi che si occupano di fisica, dovrebbero ringraziare lui, anche se molti di loro non lo sanno, se le cose stanno così. Se cioè la fisica italiana resta ad un'altezza più che decente.

**Vorrei pregarla di allargare lo sguardo oltre quest'area. Lei vive da alcuni mesi stabilmente in Italia. Come la vede, dopo quarant'anni di distacco che per molto tempo è stato totale?**

Certo, chiedendole a uno che ha avuto una vita come la mia, la prima risposta che si può ottenere è quella del profondo cambiamento che osservo rispetto all'Italia degli anni in cui io lavoravo qui. Allora, la disoccupazione significava la fame, oggi ho l'impressione che la fame non ci sia più. Ricordo che nel 1933 mi trovavo in Sicilia ad un congresso della Società italiana per il progresso delle scienze. Fermi, Rasetti, Amaldi e Segrè presero una Baillia a nolo e andarono a fare un giro della Sicilia. Mi presero con loro. Quando arrivammo a Caltanissetta vedemmo in una grande piazza una cinquantina di ragazzi, nemmeno tanto giovani. Chiedevano tutti l'elemosina. Sono stato recentemente in Sicilia e per me la distanza, in termini di standard di vita, è apparsa abissale.

**Professori, i suoi quarant'anni in Unione Sovietica sono stati una scelta precisa, in cui la logica politica ha**

prevalso su ogni altra. Ma ora che questa logica politica ha mostrato il suo fallimento, lei come rievolve questi anni?

Debo dire che mi sento molto confuso a questo riguardo. Anche perché mi è difficile spiegare come il mio pensiero politico per decine di anni sia stato dominato da un pensare senza logica, da qualcosa che ora chiamo «religione». Eppure io sono un fisico di professione e ogni passo fuori dalla logica dovrebbe essere escluso. Il professor Giorgio Salvini sostiene che la parola più adatte per descrivere tutto ciò è «innamoramento». Io sono gravemente affetto da una malattia che si chiama «religione» e preferisco perché include l'obbedienza cieca. E in fondo si trattava di una religione rivelata perché implicava riti e miti. Potrei citare qualche esempio, per cercare di spiegare. Quello delle elezioni, ad esempio, dove io prendevo per «voto buono», se mi si passa questa espressione,

il fatto che il partito dominante neccessesse il 99,9% dei voti. O ancora, quando alcuni scienziati come Juliet Curie, Russel, Einstein, o politici come Togliatti affermavano che l'arma nucleare era un pericolo per il futuro dell'umanità, Molotov rispondeva con una scomunica. Pensare che un'arma nucleare potesse avere un senso politico, diceva, era un grave allontanamento del marxismo leninismo. Io per istinto mi trovavo d'accordo con quegli scienziati e quei politici, ma soltanto l'idea che Molotov potesse non avere ragione in una polemica mi sembrava improponibile. Direi che solo ora ho compreso la forza di attrazione di certe meravigliose utopie. È da questa che è nato il logico comportamento mio e di milioni di persone oneste e non del tutto ottuse. Io ora riconosco la stordita di molte mie opinioni. Questa ammissione mi ha forse indotto di recente a comportamenti come se avessi la coda di paglia. Ora però non ho più vergogna»



**La fotografia dell'Ottocento in mostra a Bologna**

Sarà inaugurata sabato prossimo a Bologna, al Museo Civico Archeologico, la mostra «Fotografia e fotografi a Bologna: 1839-1900», promossa dalla Soprintendenza per i be-

ni librari e documentari della Regione Emilia-Romagna e dalla Cineteca comunale. Frutto di una ricerca triennale, con la collaborazione di musei e collezionisti privati, la mostra, tra il vasto materiale presentato, evidenzierà le relazioni intercorse tra Henry Fox Talbot, che nel 1839 mise a punto un «metodo per disegnare in modo indelebile con il solo ausilio della luce», e il bolognese Antonio Bertolini, che presentò tali sperimentazioni all'Accademia delle scienze

**Negli ultimi anni un milione di italiani ha aderito a delle sette**

## Il fascino dell'autoritarismo religioso

Perché sempre più persone subiscono il fascino delle sette religiose? A cosa corrisponde il bisogno di appartenere ad una struttura rigida, autoritaria, che non lascia alcuno spazio di autonomia individuale? Forse è ancora valida, in questi casi, l'analisi che Wilhelm Reich fece negli anni Trenta sul comportamento irrazionale di milioni di persone che si avviavano verso le ideologie fasciste.

ALBERTO ANGLINI

Ce ne sono per tutti i gusti. Dai Testimoni di Geova, biblici integralisti fino, all'opposto, ai seguaci dei culti satanici. Negli ultimi anni, circa un milione di italiani ha scoperto la particolare fede delle sette religiose.

Cosa mai spinge un individuo, apparentemente normale, a trascurare famiglia e consuetudini per trasformarsi in adepto di una delle tante sette, più o meno strane, sparse in Italia e nel mondo? Ovunque, a piccoli movimenti autenticamente religiosi, si affiancano gruppi di fanatici, santoni ispirati a vere e proprie organizzazioni truffaldine. Tuttavia, se il comportamento di un gruppo religioso non costituisce un problema sociale, magari ostacolando il servizio sanitario, come nel caso dei Testimoni di Geova, che rifiutano le trasfusioni anche ai figli, ciascuno ha diritto di credere quel che preferisce. Resta, sul piano psicologico, il punto interrogativo costituito dall'irrazionale attrazione che questi gruppi esercitano su molte persone.

La prima cosa che risulta evidente, in queste sette, è la loro rigidissima struttura gerarchica, assolutamente immutabile e antidemocratica, dominata da un santone. Questi capi carismatici non sono certamente modesti nelle loro ambizioni personali. Moon, capo della chiesa omonima, nata in Corea nel 1920 e abbastanza diffusa in Italia, si dichiarava il nuovo Messia, venuto a completare la missione di Cristo, fallita a causa della sua crocifissione. Sai Baba, fondatore di una setta conosciuta in Italia soprattutto perché vi aderisce il fratello di Craxi, si proclamava «manifestazione di Dio», lasciandosi adorare. In tutte queste organizzazioni, i livelli superiori della gerarchia sono nettamente separati da quelli inferiori. Le regole di comportamento, per gli adepti, sono austeri. Per salire, dal basso verso l'alto, bisogna partecipare, anche economicamente, alle attività del gruppo.

Come mai queste rigide sette, invece di far scappare la gente a gambe levate, come sarebbe logico, riescono a raccogliere tanti seguaci? Forse la risposta è contenuta nelle osservazioni che lo psicoanalista austriaco, Wilhelm Reich, fece negli anni 30 sul comportamento irrazionale di milioni di persone che, in quel periodo, si avviavano verso ideologie autoritarie, in tutta Europa. L'autoritarismo religioso o politico affascina le menti, perché dona certezze agli insicuri. Ogni organizzazione antidemocratica si fonda, secondo Reich, su un remoto timore della libertà che ciascuno conserva nel suo intimo. La libertà obbliga a fare delle scelte e ciò implica la possibilità di sbagliare, con dubbi, responsabilità e ripensamenti. Queste ansie possono essere allontanate e il bisogno di certezze soddisfatto scaricando la responsabilità di decidere su una organizzazione esterna, cui l'individuo sente di appartenere. Questo senso di appartenenza, o di affiliazione, è, più o meno, presente in ogni persona e ha origini psicologiche lontane. Esso risale a quei primi mesi di vita, quando tutti noi dipendevamo, per la nostra sopravvivenza, dagli adulti che ci circondavano. Lo psicoanalista Wilfred Bion ha definito fusione questo soddisfacente stato mentale del neonato. Tale beata fusione con qualcosa di esterno, sentito buono e più grande, implica un assolvimento dell'identità individuale.

Una problematica evolutiva di questo stato mentale si verifica quando il bambino, in una fase già più matura, sapendo di essere oggetto dell'attenzione degli adulti, pensa che ogni suo gesto e i suoi istinti pensierosi non gli «grandi». Tutto ciò favorisce una dipendenza psicologica che potrà pesare, nell'individuo adulto, in modo sproporzionato. Queste persone, anche in età matura, tenderanno a cercare qualcuno o qualche cosa che si preoccupi di loro, provvedendo ad ogni bisogno e liberandoli dalle responsabilità. Psicologicamente, ciò costituisce una tendenza regressiva alla fase della dipendenza infantile. Ben si realizza tale dipendenza all'interno di quelle sette religiose o meno che, con la loro struttura autoritaria, limitano le responsabilità cognitive e intellettuali dell'individuo, rimandando ogni decisione alle gerarchie superiori.

# Zoran Music, la pittura entra nel deserto delle esistenze

ROMA. Zoran Music imparò a non aver paura nel lager di Dachau dove lo chiusero i nazisti nel 1944. Ma lui ricorda, con pensieri strazianti, e sembrano cupamente ricordare anche le figure maschili e femminili dei suoi ritratti. Forse, né lui, pittore, né le sue grandi figure umane dipinte hanno paura; ma una grande angoscia, sì. Essenziale, spoglio quasi da sembrare arido, chiuso alle tante possibili seduzioni e suggestioni che può offrire il colore, il pittore sembra inseguire dagli anni Quaranta la fissità dell'icona bizantina o slava psicologicamente, poeticamente, «murata» nel silenzio metafisico.

In un aureo libricino che l'Electa pubblica in contemporanea con il bellissimo catalogo della mostra all'Accademia di Francia a Villa Medici (con testi di Roberto Tassi e Jean Clair) che durerà fino al 15 marzo (ore 10/13 e 15/19; lu-

nedi chiuso, ingresso lire 6.000), è pubblicata una lunga intervista di Paolo Levi a Zoran Music dove tornano spesso le parole *deserto* e *silenzio*. A un certo punto il pittore dice: «...E, poi, a ben vedere, tutta la mia pittura si è aggirata intorno a un solo tema: quel passaggio desertico che è la vita. Una vita bruciata dal sole e battuta dal vento».

In un altro punto ricorda quanto sia fondamentale per lui il ricorso della giovinezza passata tra le greggi e i pastori del Carso (è nato nel 1909 nella Gorizia austro-ungarica discendente da una famiglia di possidenti e produttori di vini del Collio goriziano). Qualsiasi cosa dipinga Zoran Music sembra allontanarla e collocarla in un tempo e in uno spazio tra realtà e memoria. I motivi prediletti sono pochi e sempre molto riconoscibili: cavallini, greggi, traghetti di animali, rocce e dossi del Carso e

**In mostra a Villa Medici, a Roma, le opere dell'artista goriziano I vuoti, i colori scarni e i toni angosciati esprimono le paure e le solitudini dell'uomo del '900**

DARIO MICACCHI

di Toscana, figure umane nel lager senza più identità, interni di cattedrali, la luce di Venezia, autoritratti e ritratti spesso in grandi formati, l'interno dello studio, il colore, negli anni, si è andato come prosciugando: sono usciti dal campo visivo l'azzurro, il giallo, il rosa, il violetto, la sanguigna; dominano il nero, il bianco calcinato, il grigio, il marrone. È diventata sempre più vasta la parte della tela che resta grezza al naturale, non coperta o strisciata dal colore. L'aspetto figurale di



Una delle opere di Zoran Music esposte in questi giorni a Roma

quanto per il sentimento ansioso e la riflessione tecnico-poetica sullo spazio infinito che si crea, come un immenso vuoto, tra due figure opposte sta dentro la forma di una singola figura. Spesso, nelle recenti grandi figure, Zoran Music è assai vicino a quel punto toccato da Giacometti e da lui riaccolto. Per Music il vuoto tra figura e figura o attorno a una sola figura è diventato un'ossessione morale oltreché un problema pittorico di gran tormento.

Potessero tornare a popolare lo spazio gli antichi cavallini azzurri e le greggi e i traghetti coi pastori sul far della sera! Solo di questo dipinge i sottoposti di Venezia questa ansia del vuoto si placa nella dolcezza della luce, nel parlotare della gente, nel lito delle case e delle finestre e nella luce d'oro che guizza sui tetti e sui balconi. Incredibilmente è Venezia che lo libera dall'angoscia del vuoto e gli fa dipingere

quadranti tutti rosi!

L'originalità assoluta di Zoran Music, anzi la sua grandezza nel panorama pittorico italiano e europeo, sta nel suo costruire sulla fragilità totale dell'essere e sulla sua precarietà nello spazio e nel tempo. Di qui nasce un modo di dipingere come se il colore fosse aiuto su un cristallo e la realtà stessa facesse parte di una lontananza sconfinata. È singolare come realtà e memoria si fondano nella sua visione. Anche quando la realtà fu ferocemente e la memoria è allucinata e allucinante.

Tutta la fitta serie sul lager, già folta nel 1970 e riaperta nel 1987, vuoi nelle figure singole che rovesciano la testa all'indietro vuoi nei carni schizzati di rosso e di bianco calce, la vedi e la senti così presente che ti chiedi: ma sono di ieri o di oggi questi trucidati?

Gli esseri che dipinge Zoran Music sono «disadorni»; non hanno nessun orpello, nes-

una consolazione decorativa che li accompagni nel deserto della vita; sembrano figure umane ignude di Rembrandt butlate nel deserto a cercare di sopravvivere. È così stretto il legame tra esistenza e pittura che Zoran Music, pure nel grande riconoscimento della sua alta qualità pittorica, sta molto solo, non assimilabile a una delle tante maniere che hanno corso.

Vorrei chiudere questa cronaca con una considerazione tutta personale. Villa Medici ospita sempre nuove mostre d'arte; ma questi dipinti di Music una volta attaccati ai muri sembrano fare corpo, così essenziali come sono, con la storia e si potrebbe dire che erano attesi da sempre. Forse, perché non c'è spettacolo o perché con il deserto che dipinge Zoran Music non si può fare spettacolo. Si può solo sognare di un cavallino azzurro in testa a una mandria che appare e scompare rapidamente.